

LA GLORIA DI DIO

Fammi voce del creato

Padre Davide Turolto

Ciò che resta

lo fondano i poeti

Friedrich Hölderlin

Canterò la benignità e la giustizia

Davide, Salmo 101

A chi gli chiedeva perché mai gli uomini avessero due orecchie e una sola lingua, Zenone di Elea rispondeva argutamente: “Perché ascoltino due volte, prima di parlare”.

Nessuno più del poeta può essere d'accordo con questa massima. “Cantami o diva...”, dicevano i poeti antichi: raccontami, io ti ascolto. E riconoscevano così che più che nella parola il loro dono consisteva in ciò che precede la parola e la rende possibile: il silenzio dell'ascolto.

Solo quando la notte trattiene il respiro, è possibile udire zampillare la fonte e i cani lontano invocare la luna e la serenata dei grilli ognuno alla sua stella e i segreti che il vento sussurra ai rami dei pioppi. Bisogna allontanarsi dal clamore della folla per riudire dentro di noi i sospiri dell'amata, la nenia dell'infanzia, l'implorazione del vecchio, le risate degli amici, il tintinnio breve dei bicchieri sui tavoli della gioventù. E' al fuoco dei bivacchi, quando anche il lamento dell'ultimo ferito si è spento nel buio, che Davide può intonare la sua dolente trenodia –“Ma come, ma perché gli Eroi sono caduti?”- che Samuele seppe ascoltare e tramandò, nella *Qinah dell'Arco*, ai Figli di Giuda perché la ripetessero e la ricordassero.

E del resto i profeti dividevano coi poeti questo culto del silenzio, questa passione dell'ascolto. Non dovevano infatti, quegli invasati di Dio, allontanarsi dagli incensi, dai turiboli e dai cembali del Tempio e rifugiarsi nel deserto per farsi ricettacolo della parola del Signore? Il Verbo, che poi tornavano a predicare sotto i portici delle loro città brulicanti di uomini che il più delle volte li schernivano o li scacciavano. Uomini che non sapevano ascoltare.

Come noi, massimamente, oggi. Storditi, come siamo, dal fragore dissonante delle città, vagando per le strade inebetiti con le orecchie chiuse dalle cuffie di ritornelli dozzinali o attaccati ai cellulari dell'universale chiacchiera che ripete: “Tu sei ciò che hai”, bombardati da notizie che contrabbandano per giustizia la prepotenza, e la menzogna per verità, così che, tornati a casa, sfiniti dal quotidiano mercato, le uniche voci che ci abitano sono simili a quelle della catastrofe del Tasso al Sant'Anna di Napoli: “quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi di alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio e d'altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi”. Basta sostituire quei nomi con quelli dei pagliacci e dei malfattori che ogni sera ci affliggono dagli schermi della televisione.

Eppure anche oggi ci sono uomini che hanno mantenuto intatto l'antico dono, uomini gentili ed appartati, spesso incompresi e alcune volte come i profeti derisi, di quelli che danno da mangiare agli uccellini e sanno parlare coi mendicanti per via, uomini ancora capaci di accogliere in sé la musica dell'universo e riconoscerne nota per nota. Allora quegli uomini gentili obbediscono all'appello di quelle voci che hanno saputo ascoltare, seguono la loro vocazione. E cantano. Escono dalla loro solitudine. E l'incomprensione, la banalità, l'invidia, la volgarità, la bassezza non contano più. Essi cantano, cantano come i loro amici d'ali, di nuvole e di sogni. E si fanno voce del creato. Si uniscono alla polifonia degli esseri -piante, animali, uomini, pietre, insetti, fiumi...- e al tempo stesso di quelle creature ripetono la voce che dice qualcosa che fino a quel momento non era stata intesa.

Realizzano così l'antico detto di Empedocle, quando ancora poesia e filosofia non s'erano divise: “Fui pesce nel mare, e uccello nel cielo e albero e foglia e ramo...”.

Ma se la voce del poeta canta la benignità e la giustizia, allora non potrà cantare altro che quello che io chiamo “la gloria di Dio”, cioè qualcosa che trascende il breve spazio del nostro soggiorno sulla terra, “la casella vuota” che tutti noi nascendo siamo. E la trascende perché quella casella vuota che è la

nostra vita agli albori non si è chiusa, nel corso dell'esistenza, a cassaforte di cose luccicanti di egoismo, ma si è trasformata nello scrigno traboccante di doni da condividere, aprendosi così a quella immortalità che "i fratricelli in saio", che hanno avuto la bontà di chiedermi queste note, sanno immersa nella luce e benedetta dall'amore del Padre, e che io considero il miracolo della voce umana che sfugge alla tirannia del tempo, e sopravvive, legando, secondo l'etimo della parola *religio*, l'infinita vicenda delle generazioni che si sono affacciate su questa terra ai presenti e ai venturi.

E tutto perché, in qualche punto del tempo, un uomo si è messo all'ascolto e dal silenzio si è levata una voce, è scaturito un canto:

perla

occorre
custodire

fra le valve
del silenzio

il seme
del soffrire

la sillaba
di pianto

la stella
dell'assenzio

l'origine
del canto

cicale

ti	diremo	un segreto
ti	diremo	un segreto
ti	diremo	un segreto

cipresso

ritto
all'orizzonte

solitario
e assorto

la nuvola
bianca

lo sfiora

l'allodola
canta

nella controra

capra

sul ciglio
sospesa
tra il cielo
e l'abisso

la gola
tremante
nello strazio
di un grido

formiche

oh
le minuscole
città
che il cataclisma
di un passo
distrusse
correre
rompersi
ricomporsi
il nero
arabesco
del dolore

vento

...hiròshima
kadesh
verdun
waterloo
lepanto
canne
montaperti
meloria
poitiers
farsalo
alesia
karthum
rocroi
los alamos
hastings
maratona
kerbala
hiròshima...

passeri

passano
per la questua

i fraticelli
in saio

s'affollano
alla mensa

benedicono
e scompaiono

asino

toc toc
toc toc

trascinando
la soma

zoccolando
sulla pietraia

toc toc
toc toc

il sole
è alto

la città
lontana

ciliegie

per i sentieri
di maggio

adorna
dei suoi rossi monili

una sulamita
bambina

traversa
la sua infanzia

verso i regni
della brina

gazzella

mimando
il piacere
sullo schermo

la giovinetta
si accarezza
mostrando

i genitali

corre
l'armoniosa
nel vento

fuggendo
le iene
che tra poco

la sbraneranno

stelle marine

a giri
 larghi
 e lenti

li vedemmo
precipitare

al nostro
 inverso
 cielo

nelle correnti
disfatti

e
 all'infinito
 silenzio

cinciallegra

la campana
suona
a compieta

e ancora
indaffarata

da un ramo
all'altro
salta

chiacchiera
canta
commenta

la benedetta
la variopinta

la sempre lieta

mandarini

non hanno
gli occhi a mandorla

e neppure
il codino

ma l'odore buono
che si spande
in cucina

ricorda l'oro
di un lontano
mattino

la patria perduta
del vecchio

che fu un giorno
bambino

e ogni notte salpava
su una giunca piccina

verso il catai
e il gran cane di cina

avvoltoi

ascoltano

*infinita vicenda di colpi
ripercossi dai rostri metallici
meccanismi interi di remi in frantumi*

stridono

*la distesa marina spariva
coperta di schegge di scafi
d'un macello di morti*

volteggiano

*troncavano gli uomini in due
una mattanza diresti strage di pesce
poi la fine: soffocò tutto la faccia cupa del buio*

s'avventano

polli

il giorno
eterno
del neon

la goccia
della musica
che scava

l'oscillare
delle teste
dai recinti

e milioni di grida

che il clangore
dei meccanismi
soffoca

che si chiudono
attorno alla gola

dei suppliziati

margherite

l'umile oracolo
dei prati

piccoli soli
caduti

nelle mani
degli amanti

che ne tentano
i raggi

col cuore
in tumulto

ombrina

t'invita
a seguirla

danza
e scompare

la bajadera
sinuosa

del fondo
del mare

fiumi

superior
stabat
lupus

e ci sta ancora

lo sanno
il tigrì
e l'eufrate

i corpi

e le carcasse
che vanno
a disfarsi

alla foce del mare

aquila

sulla pianura
tutto si consuma

si perdono
nella polvere

gli eserciti
i vessilli

ombre

solo un brusio
quassù

l'urlo
della mischia

il grido
dei morenti

vento

nelle gole
dove

si dissolve
l'eco

e passa
della mia croce

il volo

papaveri

dove
s'abbatte

la falce

testarda
la speranza
risorge

ambra

la felce
la farfalla
la mosca

traverseranno
gli eoni

i minuscoli
gli insignificanti

nel sigillo
della resina

nella trasparenza
dell'apoteosi

stelle

il bambino
le guarda

cercando
di indovinare

il proprio destino

l'uomo
sospira

penando
sotto il fardello

del proprio cammino

picchio

e lui testardo
bussa

evangelico
ed insistente

ma poi la porta
sbarrata

la scava
la fora

per accedere
al regno

della propria
dimora

nontiscordardime

di quelli che passarono per via
fischiettando una canzone

che ancora trema
nell'aria

mentre la luce
digrada

che li inghiotte

cristallo in trasparenza di parola
stella d'assenza astro che ruota
la gloria di dio la casella vuota
il tempo che s'avvolge alla sua spola

ecco il teatro di carta e la sua nota
il giro esatto della mola
la musica ferma la giostra immota
fiamma che avvampa in una rosa sola

qui risplende la moneta ignota
voce inattesa che consola
vento perfetto eco che vola
luce sottratta alla sua mota

luna di divinante gota
grido travolto nella gola
obolo che tenebra immola
notte che a fuoco le sue lame arrotta

a questa altezza si conduce il gioco
contro la notte abbiamo aperto il fuoco
perché lo sguardo venga messo a fuoco
di queste sfere calibrando il gioco

a questa guerra non si va per gioco
la vita che è marchiata a fuoco
su questo foglio dove tutto è in gioco
è la brace in cui discorre il fuoco

prima che strida la civetta è l'ora
scaverai di ora in ora
per fermare per sempre l'ora
il lampo breve che fissasti ora

armonia ti sarà signora
nei versi dove avrai dimora
nel canto tuo che non dimora
contro il passo della nera signora

teorema di beltà che ti innamora
l'avvento che sogna la viola
dietro il paesaggio che la neve invola
a questa altezza che la morte ignora

Giulio Stocchi

Le poesie sulla natura appartengono a una raccolta di 100, *Sinfonietta*, inedita.

Le quartine sono pubblicate nel volume *L'altezza del gioco* pubblicato nel dicembre 2003 dalla CUEC di Cagliari.

